

# Lingua e democrazia

Pierantonio Frare

Prendo spunto da due fatterelli recenti, uno generale, uno personale. Il Comitato per la legislazione del Senato, che «si esprime sulla valutazione d'impatto e sulla qualità dei testi, con riguardo alla loro omogeneità, alla semplicità, chiarezza e proprietà della loro formulazione, nonché all'efficacia di essi per la semplificazione e il riordinamento della legislazione vigente», ha invitato i senatori a evitare, nei provvedimenti legislativi, "l'utilizzo di parole inglesi quando senza ambiguità possono essere sostituite dall'italiano». Seguono esempi: perché continuare ad usare *videogames* e non videogiochi? Perché *fake news* (tra l'altro, sempre al plurale, anche quando è una sola) e non bufale o notizie false? Può essere istruttivo un confronto con la Francia, a proposito di un'altra locuzione, ormai di uso comune da molti anni: *made in France* viene ora affiancato, quando non sostituito, da *Fabriqu  en France*. In Italia non solo non si osa scrivere "Fatto in Italia" (probabilmente, vale meno...), ma si arriva fino al paradosso che il Liceo che dovrebbe porre al centro dei propri insegnamenti la specificit  dei prodotti italiani sia stato denominato (si noti: dal Ministero dell'istruzione e del merito) "Liceo del made in Italy"... Del resto, chiamiamo *premier*, con un abuso linguistico e concettuale, quello che   il Presidente del Consiglio dei ministri, dimenticando (in qualche caso per ignoranza, in altri per malafede) che tra le due definizioni e i due compiti c'  una differenza abissale, che spero sia nota.

I senatori (e i ministri) non vivono sulla luna; e la cattiva abitudine di usare termini inglesi (sulla cui pronuncia e sulla cui appropriatezza al contesto   meglio stendere un velo pietoso)   la stessa di gran parte dei cittadini italiani. Chi di noi, ormai, usa riservatezza al posto di *privacy*? O preferisce resoconto a *report* (che, tra l'altro, andrebbe pronunciato con l'accento sulla o, non sulla e)? o usa collegamento o legame al posto di *link* («La Stampa», 25 marzo 2024: "Nessun link tra ucraini e Stato islamico")?

Che l'errore provenga dall'alto o dal basso, il risultato   grave, in entrambi i casi: la chiarezza della comunicazione   grandemente compromessa. Anche per questa via, che sembra, ma non  , minima, si perpetua la cattiva abitudine di fare del linguaggio non uno strumento che riduce la distanza tra il potere e i cittadini, ma un mezzo che aumenta l'oppressione, che ostacola la democrazia. A tutti i livelli: dalle istituzioni statali alle aziende private al singolo burocrate si ottiene l'effetto di diminuire la trasparenza, di rendere difficile al cittadino l'esercizio dei suoi diritti. Ci troviamo ancora nella medesima situazione raccontata da Manzoni: il *latinorum* con cui con Abbondio circuisce e intimidisce Renzo, lo spagnolo con il quale Ferrer abbindola la folla in rivolta   stato sostituito dall'inglese; o, meglio, dal *globish* (*global english*). Con una differenza sostanziale: che molti di coloro che oggi usano l'inglese lo conoscono molto peggio di quanto i due personaggi dei *Promessi sposi* conoscessero il latino e lo spagnolo.

Passo al caso personale. Una nota casa editrice scolastica, tempo fa, mi ha chiesto una intervista in cui avrei dovuto brevemente definire in che modo la Lucia dei *Promessi sposi* rappresenta un esempio di *empowerment* femminile. Confesso che non avevo capito la domanda. Insegnando io letteratura italiana e dovendomi rivolgere in italiano a docenti di Lettere italiane, che immagino – ma forse mi sbaglio – insegnino in italiano a studenti italiani, ho ritenuto di dover chiedere che al termine inglese se ne sostituisse uno italiano. L'imbarazzo   stato grande: la parola *empowerment*, infatti, in italiano – non in inglese – ricopre una gamma di significati estremamente varia e quindi generica, che ha di fatto spodestato tutta una serie di termini italiani che prima svolgevano benissimo il loro ruolo.

L'episodio   significativo, per due motivi. Il primo l'ho gi  indicato, e mi scuso se mi ripeto: si tratta di una forma di abuso di potere, e sia pure inconsapevole, attraverso il ricorso ad un termine che ostacola la comprensione. Il primo dovere di chi usa il

linguaggio – ce lo ricorda uno scrittore che è stato uomo di scienza, pura e applicata, cioè Primo Levi – è la chiarezza: che può essere ottenuta solo a partire da una condivisione del codice linguistico. Le parole che vi sono introdotte a forza, che provengono da una lingua straniera e per di più da linguaggi specialistici di una lingua straniera, ostacolano la comunicazione. Se tra i parlanti c'è una situazione di disuguaglianza sociale, culturale, economica, anagrafica il più debole dei due non oserà chiedere spiegazioni all'altro e rimarrà in quello stato di soggezione che la chiarezza linguistica – che è una delle modalità, forse la principale, della tanto invocata trasparenza – dovrebbe contribuire a rimuovere.

Il secondo motivo è forse meno ovvio. Per spiegarlo ricorro di nuovo ad un esempio tratto dalla mia esperienza personale: la lettura degli articoli di economia e di finanza, materie che mi appassionano, è diventata per me più ostica della decifrazione di un rebus. Nei titoli e negli articoli che trattano di questi argomenti i termini stranieri, per lo più inglesi, si sprecano. In tal modo, mi viene totalmente preclusa la possibilità di essere informato su ambiti del sapere e su aspetti della vita quotidiana che sono di grande importanza. Non sono laureato in Economia e commercio, quindi non mi aspetto di capire tutto: sono consapevole che mi mancano molte nozioni e molti fondamenti. Ma se al posto delle parole straniere si usassero quelle italiane, potrebbe anche darsi che, con un po' di applicazione e un po' di impegno, potessi farcela. E non si dica che basterebbe conoscere la lingua, perché i termini inglesi usati in contesto italiano, anche dagli specialisti del settore, vengono piegati a significati che i madre lingua non riconoscerebbero. Perfino in ambito meno tecnici e più umanistici, gli anglismi si sprecano: *peer tutoring* (tutoraggio tra pari), *flipped classrom* (classe rovesciata), *abstract* (non sarebbe nient'altro che il riassunto), *slide* (diapositive, o anche diapo)

Il ricorso ad anglismi per definire i termini, più o meno tecnici, dei linguaggi specialistici di alcune discipline avrà, come effetto a medio termine, l'impovertimento della lingua italiana: i termini inglesi finiranno per scalzare i corrispondenti italiani che fino a quel momento avevano svolto egregiamente il loro compito. Ne deriverà un impoverimento non solo del lessico, ma della stessa capacità della lingua italiana di denominare nuovi oggetti, nuove idee, nuovi ambiti concettuali: insomma, di far progredire il pensiero stesso. Infatti, il rapporto tra lingua e pensiero non è a una sola direzione, come si tende

a credere: la lingua non è una sorta di vestito che si applica a idee preesistenti. La lingua è uno strumento creativo, capace, come diceva già Manzoni, di fornire intuizioni al pensiero: ma una lingua che progressivamente si riduce quali stimoli può fornire al parlante a pensare sempre meglio, sempre più in profondità, con sempre maggiore pieghevolezza per aderire sempre meglio a una realtà sempre più complessa e variegata? Come può, un madre lingua italiano la cui formazione universitaria sia avvenuta in inglese, formulare nuove prospettive, aprire nuove piste d'indagine, proporre nuove idee se non conosce le parole della sua lingua? Potrà formularle in inglese, mi si dirà: forse sì, se la sua conoscenza dell'inglese sarà a un livello eccellente, quasi pari a quella di un madre lingua. In ogni caso, saremo di fronte a una nuova colonizzazione, non più territoriale, ma linguistica. Deprivati della lingua, saremo deprivati anche del pensiero.

Torno a Primo Levi, per ricordare, con lui, che «Abbiamo una responsabilità, finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola» (*Dello scrivere oscuro*, in *L'altrui mestiere*). Questa responsabilità deve manifestarsi, tanto per cominciare, nell'aver cura della nostra meravigliosa lingua: nella sua lunga e nobile storia ha imparato a essere paziente, è sopravvissuta a periodi grami, è arrivata fino a noi consegnandoci un patrimonio di conoscenza e di sapienza. Per quanto possibile, non maltrattiamola troppo: usiamola, perché è uno strumento che con l'uso migliora e ci migliora. Non accettiamo supinamente che parole ricche di sapore e di sapere vengano sostituite da termini che finiranno per cancellarne perfino il ricordo. Sorvegliamo il nostro modo di parlare e di scrivere: in tal modo, penseremo anche meglio. L'Accademia della Crusca, con il suo sito, fornisce in merito utilissime indicazioni. Non formula obblighi, perché la lingua è democratica. Almeno finché tutti la usano, e ne hanno cura. Un po' come dovrebbe avvenire con la democrazia, che in questi decenni è in pericolo: più per la trascuratezza di chi la conosce e ne gode i vantaggi che non per l'assedio dei suoi nemici.

Pierantonio Frare  
Università Cattolica del Sacro Cuore  
[pierantonio.frare@unicatt.it](mailto:pierantonio.frare@unicatt.it)

# Papa Francesco: vivere e pensare l'unità degli opposti

Massimo Borghesi

Francesco è stato un grande pontefice. Non è certamente il solo. Tutti gli ultimi papi, da Giovanni XXIII, a Paolo VI, passando per Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, sono stati grandi. Tutti avevano chiaro come, dopo il Concilio Vaticano II, la Chiesa dovesse riprendere la prospettiva dei primi secoli, quella di una comunità pellegrina nel mondo, fondata su una testimonianza di fede e di grazia. Bergoglio da provinciale dei gesuiti argentini, e poi da vescovo e cardinale di Buenos Aires era figlio di quella prospettiva. Tra i papi prediligeva il “grande” Paolo VI, il Papa del Concilio, colui che si era caricato l'onere di traghettare la Chiesa, immersa nel mondo ormai secolarizzato, fuori da nostalgie per una cristianità perduta. Il ché non significa, come hanno pensato i tradizionalisti che tanto lo hanno angustiato, che Francesco sia stato un papa modernista. Era moderno, libero verso usi e consuetudini che rispecchiavano lo spirito dei tempi, e, al contempo, profondamente radicato nella tradizione, quella della fede semplice e genuina del “pueblo fiel” delle nazioni latino-americane. S. Giuseppe e S. Teresa del Bambin Gesù erano l'oggetto delle sue preghiere. Francesco, al pari di Giovanni Paolo II, ha ereditato una Chiesa in frantumi, la stessa che ha indotto alle dimissioni papa Benedetto. Quando viene eletto sul soglio di Pietro, il 13 marzo 2013, la Chiesa è piagata dallo scandalo della pedofilia, colpa grave per la quale rischia di essere portata di fronte al tribunale internazionale dell'Onu. In America molte diocesi sono al collasso a motivo dei risarcimenti verso le vittime. Nonostante il coraggio di Benedetto, che toglie il velo dell'omertà e confessa apertamente le colpe del clero e dei religiosi, l'onda di sdegno sembra travolgere tutto. Con Francesco la fiducia rinasce, la sua testimonianza, forte e severa, consente di voltare pagina. Un cambiamento importante che i critici del Papa tendono volentieri a dimenticare. Da subito il suo pensiero è stato chiaro. Personalmente lo ha affrontato nella Lettera apostolica *Evangelii gaudium* del 2013, il manifesto del suo pontificato. La chiave

è l'affermazione, tratta da *Deus caritas est* di Benedetto XVI, per cui: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva» (EG, 7). La Chiesa per uscire dal clericalismo, conseguente alla sua chiusura nella fase post-comunista seguente al 1989, doveva riscoprire la priorità dell'annuncio sulla dottrina morale, uscire dalle mura in cui si era trincerata per difendersi dalla secolarizzazione tipica dell'occidentalizzazione, curare le ferite dell'anima e del corpo, senza pretendere di decidere, apriori, le vie della grazia. Nel mondo degli uomini soli, della competizione economica incontrollata fondata solo sulla logica del profitto, la Chiesa, senza ridursi a Onlus, deve essere «ospedale da campo», il luogo di una rinnovata fraternità. Il ché lo porterà ad essere l'oggetto degli strali del neocapitalismo *liberal*, la corrente che in America trovava una sponda fertile nei neocon di derivazione cattolica. Quella di Bergoglio non era, però, utopia; era profezia. La globalizzazione univa i mercati dividendo uomini e popoli. Costituiva la premessa di un mondo profondamente conflittuale. Al pari dei profeti, che gridano solitari nel deserto, Francesco intravedeva già all'esordio del suo pontificato quello che, dieci anni fa, non era evidente: la terza guerra mondiale a pezzi. Una profezia che, dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e la guerra tra Israele e Gaza, pare pericolosamente avvicinarsi. Di fronte a questo quadro il filo rosso che percorre tutto il pontificato è stato il grido, intenso ed ininterrotto, per la pace. Un grido che il suo successore non potrà trascurare. Uomo della pace il Papa è stato il fautore appassionato del dialogo tra le religioni, con l'Islam in particolare. Quando il terrorismo islamico percuoteva l'Europa, dopo l'11 settembre 2001 e la guerra contro l'Iraq, devastando il Medio Oriente con Al-Qaeda prima e l'Isis poi, Francesco ha cercato insistentemente il rapporto con l'Islam moderato in nome del Dio della misericordia contro il dio della violenza. Per questo è stato

criticato violentemente dagli occidentalisti fermi al quadro manicheo dello scontro tra le forze del bene e quelle del male. Al contrario è dall'impegno di Francesco che sorge l'importante documento di Abu Dhabi *Fratellanza umana. Per una pace mondiale e la convivenza comune*, siglato il 4 febbraio 2019. Testo che è la premessa dell'enciclica *Fratelli tutti* pubblicata il 3 ottobre 2020, la *Pacem in terris* di papa Bergoglio, il testo dal quale emerge, con più evidenza, la sua idea "poliedrica" del mondo, il suo multilateralismo, la sua visione dell'unità come sintesi degli opposti. Una visione per la quale la pace sorge dalla riconciliazione tra i contrasti, dal lenire le contraddizioni.

Per la pace il Pontefice si è speso in ogni modo intraprendendo viaggi nelle zone più rischiose del mondo, spesso con l'unico scopo di confortare le comunità cristiane presenti. A questa categoria appartengono i viaggi in Kenya, Uganda, Centrafrica, nel novembre 2015, e quello in Iraq, nel marzo 2021, con tappe a Baghdad, Najaf, Nassirya, Erbil, Mosul, Quaraqosh. Gli ultimi anni, dal febbraio 2022, lo hanno visto protagonista nel sollecitare Washington e Bruxelles a trovare soluzioni diplomatiche al conflitto russo-ucraino. Un conflitto che rischia di precipitare il mondo verso un terzo conflitto mondiale. Allo stesso modo ha invitato continuamente a deporre le armi nel sanguinoso scontro tra Israele ed Hamas. Invano. Come voce che grida nel deserto il suo invito è caduto nel silenzio dei potenti della terra.

Ora che Francesco non è più, tutti ne riconoscono la grandezza, l'ultima grande figura morale in un tempo arido, privo di testimoni riconosciuti. La Chiesa che viene non potrà disconoscere la sua lezione, quella di una fede che si fonda sulla misericordia, a cui è dedicato il Giubileo del 2015, sull'attenzione agli scarti, a ciò che è debole, indifeso, fragile. Non potrà dimenticare la figura di un Papa che si concepiva come un cristiano "normale", come un povero peccatore prescelto dalla grazia. Papa dei "lontani", che ha scontentato molti "vicini", ha saputo avvicinare alla Chiesa agnostici e non credenti. Nell'abbraccio e nella tenerezza il Cristo dei Vangeli torna ad incontrare i cuori disillusi del nostro tempo. Così Francesco, autentico padre dei popoli, se ne è andato il Lunedì dell'Angelo. Ha accompagnato la sua Chiesa fino all'ultimo, come Giovanni Paolo II, fino all'ultimo respiro con il volto contratto dal dolore. Ha voluto salutare il suo popolo, il popolo dei cristiani in piazza San Pietro, benedirlo un'ultima volta dalla loggia della basilica, far leggere il suo ultimo discorso contro la guerra. In precedenza, il

Giovedì Santo, era andato in visita al carcere, a *Regina Coeli*. Non aveva potuto lavare i piedi dei detenuti, come faceva di solito. È rimasto nella carrozzina inviando baci alle persone che lo guardavano da dietro le sbarre della sezione protetta. Poteva risparmiarsi e, dopo il suo ritorno dall'ospedale Gemelli, attendere, pazientemente, la sua guarigione. Non ha voluto. Ha forse intuito che la sua ora stava arrivando e che doveva assolvere fino in fondo il suo compito. Il Pastore ha voluto confortare il suo gregge fino alla fine, prima che le forze lo abbandonassero. Con la Pasqua il tempo si è compiuto e noi non possiamo che ringraziarlo per tutto quanto ha donato alla sua Chiesa.

Personalmente lo vorrei ringraziare ricordando quanto mi è stato vicino nello scrivere il primo volume su di lui: *Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale*, edito da Jaca Book nel 2017. Altri due ne usciranno: *Francesco. La Chiesa tra ideologia teocon e «ospedale da campo» e Il dissidio cattolico. La reazione a Papa Francesco*, usciti, sempre per Jaca Book, nel 2021 e nel 2022.

Quando ho iniziato a lavorare sul primo libro mi era chiara una cosa: il Papa aveva un pensiero, originale e profondo, che si esprimeva nei suoi discorsi e nei suoi documenti senza, però, che questo fosse visibile e manifesto. Una sorta di torrente sotterraneo che emergeva solo a tratti in superficie. Questa persuasione era alimentata da due letture. La prima era suggerita dalla miglior biografia del Pontefice in circolazione: *The Great reformer. Francis and the Making of a radical Pope* (New York 2014) di Austen Ivereigh. Ivereigh aveva il merito di analizzare autori e idee che accompagnavano la formazione e la vita di Bergoglio. Era l'unico che si era soffermato su questi aspetti. Le altre biografie, per quanto accurate, presupponevano che il futuro Papa, il pastore dal linguaggio semplice, fosse in qualche modo avverso alla riflessione intellettuale. Senza avvedersene legittimavano l'immagine, diffusa tra i critici di papa Francesco, di un Papa privo della formazione culturale, teologica e filosofica, indispensabile per l'ufficio petrino. La ricerca di Ivereigh, documentando un complesso quadro di rapporti ideali e di influenze, sconfessava questa immagine.

La seconda lettura che mi portava all'idea di un Bergoglio-pensiero era quella degli scritti dell'autore alorché era giovane Provinciale dei gesuiti argentini, nella seconda metà degli anni '70. Dalle conferenze e dalle relazioni di allora emergeva lo sforzo del giovane gesuita di condurre la Compagnia al di là della contrapposizione, violenta e spietata, che divideva l'Argentina tra la giunta militare e la guerriglia

rivoluzionaria. I gesuiti non dovevano dividersi tra le opposte fazioni ma lottare per l'unità del popolo dilacerato. La Chiesa, nella visione di Bergoglio, era la *complexio oppositorum* di quei contrasti che, sul piano naturale, non potevano conciliarsi degenerando in contraddizioni insanabili. Il cattolicesimo, come soggetto di pace, si opponeva al manicheismo e si adoperava affinché i poli opposti trovassero una superiore conciliazione senza, con ciò, risultare annullati. Si trattava di una prospettiva originale che a me, studioso dell'antropologia polare di Romano Guardini, ricordava quella guardiniana. Sapevo, ovviamente, che Bergoglio si era recato nel 1986 a Frankfurt, in Germania, per una tesi di dottorato sulla filosofia di Guardini. Il nome di Guardini, però, non era presente nei suoi scritti degli anni '70, e nemmeno in quelli della prima metà degli anni '80. Da dove, allora, Bergoglio aveva tratto l'idea di un pensiero "polare", in cui la sintesi delle opposizioni veniva affidata al Mistero che opera nella storia? Alorché ho iniziato a scrivere il volume, ai primi di ottobre 2016, non ero in grado di rispondere. Non rimaneva che rivolgere a lui, al Papa, la domanda attraverso un amico comune. Così ho inviato a Francesco un insieme di questioni aperte, unitamente al progetto del volume su di lui. In modo sorprendente, data la diffidenza di Bergoglio verso le riflessioni intellettuali che cadevano nell'astratto, il Papa ha corrisposto pienamente. In quattro occasioni, tra il gennaio e il marzo del 2017, ha risposto, attraverso dei file audio registrati, alle domande che gli avevo inviato. Grazie a ciò si è aperto un mondo, il laboratorio ideale di Bergoglio, difficilmente intuibile diversamente. L'anello mancante, il punto di raccordo tra la concezione del pensiero polare degli anni '70 e quella segnata da Romano Guardini, dopo l'86, ha trovato un nome: Gaston Fessard. È il grande gesuita francese, amico di Henri de Lubac – altro autore di riferimento per Bergoglio –, che sviluppa, in un confronto serrato con Hegel, una concezione cattolica della dialettica per cui Cristo è l'unità di schiavi-liberi, uomini-donne, giudei-pagani. *Fessard è l'autore che è all'inizio del pensiero di Bergoglio*. È il suo professore di filosofia al Colegio Maximo, Miguel Angel Fiorito, che lo introduce alla sua conoscenza. Com'egli afferma in una delle sue interviste rifluite nel mio studio: «Ma lo scrittore... che ha avuto un grande influsso su di me è stato Gaston Fessard. Io ho letto parecchie volte la *La dialectique des "Exercices spirituels de Saint Ignace de Loyola"* e altre cose di Lui. Lì ha dato a me tanti elementi che si sono poi mischiati».

Si tratta di una confessione di grande importanza. Il Papa offriva la chiave per comprendere la genesi del suo pensiero e, insieme, il filo rosso che lo teneva unito. Ne *La dialectique des "Exercices spirituels de Saint Ignace de Loyola"*, edita da Aubier nel 1956, Fessard analizzava la spiritualità di S. Ignazio a partire dalla tensione tra grazia e libertà, tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, tra contemplazione e azione. Il giovane Bergoglio rimarrà molto colpito da questa interpretazione dinamica degli *Esercizi*. Ne trovava conferma in un testo di Karl-Heinz Crumbach, *Ein ignatianisches Wort als Frage an unseren Glauben*, del 1969. La "Teologia del 'come se'" di Crumbach si ispirava a Fessard nel delineare l'incontro mistico tra Dio e uomo, una sorta di "paradosso" secondo de Lubac, il cui risultato, per Bergoglio, era una concezione della fede vivente, intesa come continua domanda alla Presenza di grazia e come pensiero "tensionante", mai concluso e soddisfatto.

È partendo da Fessard che Bergoglio incontra, nel 1986, la filosofia polare di Guardini. Guardini viene confermato una prospettiva già consolidata. Nondimeno contribuisce ad approfondire e ad allargare il quadro concettuale bergogliano. Dalla tesi di dottorato, mai portata a compimento, Guardini diviene il suo secondo maestro, colui che gli fornisce le categorie per affrontare la ecclesiologia, la società, la politica. Muovendosi tra Fessard e Guardini, Bergoglio viene a collocarsi dentro un filone del pensiero cattolico tra '800 e '900: quello iniziato con la Scuola di Tubinga di Adam Möhler, che prosegue poi con Guardini, Erich Przywara, de Lubac, Fessard. È il filone che intende la Chiesa come *coincidentia oppositorum*, come tensione di opposti nell'unità. È la stessa concezione che troviamo in colui che può, forse, essere indicato come il terzo maestro di Bergoglio, il pensatore uruguayano Alberto Methol Ferré (1929 – 2009), anche lui profondamente influenzato dalla dialettica di Fessard. «Methol Ferré può essere probabilmente considerato il più importante e originale intellettuale cattolico latinoamericano della fine del XX secolo» (A. Ivereigh). Bergoglio incontra Methol nel 1979, in occasione della grande Conferenza ecclesiale di Puebla. Ne nasce una collaborazione ed una stima destinata ad intensificarsi negli anni '90. Methol Ferré, con le sue riviste "Vispera" e "Nexo", attorno a cui si raccoglie il meglio dell'intelligenza cattolica latinoamericana, diviene il "filosofo" di Bergoglio, il visionario che disegna la geopolitica ecclesiale, il sognatore della Patria Grande dell'America Latina. La sensibilità

politica ed ecclesiale del futuro Papa deve molto al pensatore uruguayano.

Una ulteriore figura merita di essere considerata tra gli ispiratori del pensiero bergogliano. È quella di una donna, una filosofa argentina: Amelia Podetti (1928 – 1979). Dopo aver studiato a Parigi, sotto la guida di Jean Wahl, Paul Ricoeur, Ferdinand Alquié e Henri Gouhier, la Podetti era tornata in patria con lo scopo, a fronte dell'egemonia dello scientismo positivista e del marxismo, di dar vita ad un pensiero sociale calato nella tradizione culturale del Paese in un confronto di alto livello con la filosofia continentale europea. Studiosa di Hegel la Podetti influenza Bergoglio su un tema chiave; quello delle "periferie". Da lei il futuro Papa apprende l'idea che lo sguardo sul mondo muta se lo si guarda dall'esterno, dai bordi, dai punti fragili e dolenti del mondo. Chi sta al "centro", nel cuore delle metropoli non comprende il dramma della storia, le faglie, i punti di rottura, i terremoti che arrivano. Tutta la visione sociale, evangelica di Bergoglio presuppone lo sguardo della "periferia", il punto di vista di coloro che vengono scartati, tenuti fuori.

Fessard, Guardini, Methol Ferré, Podetti sono tra i maestri della "biografia intellettuale" di Bergoglio. Maestri europei e maestri argentini, un *mix* che sconfessava la tesi, diffusa tra i critici del Papa, per cui la sua formazione sarebbe ristretta nei parametri culturali dell'America del Sud, ignara del pensiero europeo ed occidentale. A questi quattro maestri ne va aggiunto un quinto: Hans Urs von Balthasar. Bergoglio lo incrocia idealmente negli anni '80, allorché si occupa dell'inculturazione del messaggio cristiano, del rapporto "polare, tra unità e differenza.

Lo ritrova poi alla fine degli anni '90 quando la grande Estetica teologica di Balthasar offre le categorie per presentare l'incontro cristiano, la figura del testimone, dentro il mondo secolarizzato. La dottrina dell'Essere, uno con i trascendentali (bello-bene-vero), diviene il presupposto dell'ontologia cristologica e missionaria di Bergoglio. Il centro ruota ora sul rapporto polare tra Misericordia e Verità come modalità di essere del cristiano nel mondo contemporaneo. Attraverso l'Estetica di Balthasar, il cui saggio su Ireneo lo colpisce molto, Bergoglio possiede le categorie per criticare la gnosi e la disincarnazione della fede. È l'affondo verso il *realismo*, richiamato dal secondo dei suoi tre principi che ritroviamo in *Evangelii gaudium*: «La realtà è superiore all'idea». Grazie ad esso il pensiero poliedrico di Bergoglio si dispone nella sua tensione più propria: quella dominata dal polo della dialettica dello spirito di Fessard, derivata da Blondel, e dal polo dello splendore della forma desunto dalla Estetica di von Balthasar. Il risultato è un pensiero profondamente "cattolico" il quale, fuori da ogni conciliante irenismo, lotta, nel dramma della storia, per avviare processi di unità la cui sintesi è affidata al tempo guidato da Dio.

Massimo Borghesi  
Università di Perugia  
[massimo.borghesi@unipg.it](mailto:massimo.borghesi@unipg.it)

I funerali di Papa Francesco si sono svolti sabato 26 aprile 2025, alle ore 10:00, in Piazza San Pietro. A presiedere il rito funebre è stato il cardinale Giovanni Battista Re, decano del Collegio cardinalizio. Alla cerimonia hanno preso parte 220 cardinali, 750 vescovi, numerosi capi di Stato e di governo, delegazioni religiose provenienti da tutte le confessioni, rappresentanti delle istituzioni internazionali, centinaia di migliaia di fedeli. Al termine della celebrazione funebre, il feretro di Papa Francesco è stato accompagnato in corteo lungo alcune vie del centro di Roma, accolto con commozione da circa 150.000 persone radunate per l'ultimo saluto. La salma è stata poi trasferita nella Basilica di Santa Maria Maggiore, dove è stata tumulata alla presenza del cardinale camerlengo Kevin Joseph Farrell. Con questa sepoltura, Francesco diventa l'ottavo pontefice nella storia a riposare in Santa Maria Maggiore, dopo Onorio III, Niccolò IV, Pio V, Sisto V, Paolo V, Clemente VIII e Clemente IX.

Jorge Mario Bergoglio era nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936, da una famiglia di origini piemontesi. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1958, viene ordinato sacerdote nel 1969. Ricoprì l'incarico di Provinciale dei gesuiti argentini dal 1973 al 1979, e fu poi rettore del Collegio Máximo di San Miguel. Nominato vescovo ausiliare di Buenos Aires nel 1992, arcivescovo nel 1998 e cardinale nel 2001 da Giovanni Paolo II, è stato eletto Papa il 13 marzo 2013, primo pontefice proveniente dall'America Latina e primo appartenente all'ordine dei gesuiti. Ha scelto il nome di Francesco in onore a San Francesco d'Assisi, delineando sin dall'inizio un pontificato improntato alla semplicità, all'umiltà e a una costante attenzione agli ultimi, ai migranti, agli esclusi e alle "periferie esistenziali".

Nel corso del suo magistero ha promosso una Chiesa "in uscita", missionaria, capace di accogliere e di dialogare con il mondo contemporaneo. Tra i testi più significativi del suo pontificato si segnalano l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2013), l'enciclica *Laudato si'* (2015) e *Fratelli tutti* (2020), dedicata alla fratellanza e all'amicizia sociale. Centrale nel suo insegnamento è stato il richiamo costante alla misericordia, testimoniata anche con il Giubileo straordinario del 2015.

Papa Francesco è deceduto il 21 aprile 2025, Lunedì dell'Angelo, presso Casa Santa Marta in Vaticano, dopo dodici anni di pontificato.



Francesco

# Leone XIV

## Il papa dell'unità e della pace: riconciliare le opposizioni e annunciare Cristo risorto

Massimo Borghesi

Il 18 maggio 2025, nell'omelia pronunciata da Leone XIV sul sagrato di San Pietro in occasione della messa di insediamento, la parola unità è risuonata più volte. Non è la prima volta. Nei discorsi dopo la sua elezione le parole "unità" e "pace" sono tornate con frequenza. Unità e pace per la Chiesa, divisa tra conservatori e progressisti; unità e pace per il mondo che corre sulla china di una terza guerra mondiale. Sin dal suo primo discorso dalla Loggia delle benedizioni di San Pietro l'intento di fondo è apparso chiaro.

Leone XIV ha esordito con l'affermazione: «La pace sia con tutti voi! Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il Buon Pastore, che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra. La pace sia con voi! Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente».

Il tema è ancora richiamato nel discorso ai partecipanti al Giubileo delle Chiese orientali del 14 maggio. «Cristo è risorto. È veramente risorto! Vi saluto con le parole che, in molte regioni, l'Oriente cristiano in questo tempo pasquale non si stanca di ripetere, professando il nucleo centrale della fede e della speranza. Ed è bello vedervi qui proprio in occasione del Giubileo della speranza, della quale la risurrezione di Gesù è il fondamento indistruttibile».

In dieci giorni il cuore del Kerygma cristiano è risuonato in occasioni diverse. Non si tratta di un dettaglio. Appare evidente come al centro del pontificato di Leone stia la risurrezione di Cristo.

Il Giubileo della speranza trova nel Cristo risorto il dono che la Chiesa può e deve offrire ad un mondo

cupo, avvitato in continui conflitti, incapace di aprirsi al senso della vita. Papa Leone riprende il Primier di papa Francesco – Cristo ci precede, sempre – e lo volge in chiave missionaria: «Cristo ci precede. Il mondo ha bisogno della sua luce. L'umanità necessita di Lui come del ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore» (Primo saluto di Leone XIV, 08 maggio 25).

La Chiesa è qui chiamata a dare priorità all'annuncio, alla comunicazione del Cristo risorto come fonte di unità, di pace, di giustizia. È quanto il Papa ha chiesto ai cardinali nel suo incontro con loro. «E in proposito vorrei che insieme, oggi, rinnovassimo la nostra piena adesione, in tale cammino, alla via che ormai da decenni la Chiesa universale sta percorrendo sulla scia del Concilio Vaticano II.

Papa Francesco ne ha richiamato e attualizzato magistralmente i contenuti nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, di cui voglio sottolineare alcune istanze fondamentali: il ritorno al primato di Cristo nell'annuncio (cfr n. 11); la conversione missionaria di tutta la comunità cristiana (cfr n. 9); la crescita nella collegialità e nella sinodalità (cfr n. 33); l'attenzione al *sensus fidei* (cfr nn. 119-120), specialmente nelle sue forme più proprie e inclusive, come la pietà popolare (cfr n. 123); la cura amorevole degli ultimi, degli scartati (cfr n. 53); il dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo nelle sue varie componenti e realtà (cfr n. 84; Concilio Vaticano II, Cost. *Past. Gaudium et spes*, 1-2). Riprendendo, alla lettera, *Evangelii gaudium*, il manifesto del pontificato di Francesco, il Papa ha voluto sottolineare, di fronte ai cardinali, una continuità non formale con il suo predecessore. Leone XIV è, in profondità, un figlio di papa Francesco che, con gli incarichi che gli ha conferito, gli ha, in qualche modo, preparato la strada per il ministero petrino.

Ciò non significa che avremo un Papa ripetitore del precedente. Al contrario Leone XIV ha già dimostrato una sua originalità, che dipende non solo dal suo carattere ma anche dalla sua formazione, agostiniana e non ignaziana. Nondimeno vi è un modello che in Leone ritorna e che costituisce un'eredità preziosa di Francesco: quello della Chiesa come *coincidentia oppositorum*, come conciliazione degli opposti.

Era il modello che Bergoglio traeva dal suo studio di Romano Guardini e che, come mostro nel mio volume *Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale. Dialettica e mistica* (Jaca Book 2017), costituisce il cuore di una parte importante del pensiero cattolico tra 800 e 900.

Lo ha intuito a modo suo Vito Mancuso il quale, in un suo articolo per La Stampa dell'11 maggio, scrive: «Perché Papa Leone XIV mi faceva pensare fin dai primi istanti alla *complexio oppositorum* non è difficile dire: è americano ma anche europeo per le origini dei genitori; è nordamericano ma anche sudamericano per tutti gli anni trascorsi in Perù; ha una formazione teologica ma anche matematica; ha il rigore del canonista per il dottorato in diritto canonico ma è stato un interprete della Chiesa della misericordia di papa Francesco; è stato cardinale di curia ma anche prete missionario a contatto con i più umili.

Queste giuste considerazioni vengono però contro-bilanciate dall'autore da valutazioni critiche che dipendono da un modello ariano e neognostico per il quale «La vera differenza non è tra chi crede e chi non crede, ma tra chi pensa e chi non pensa».

In realtà la suggestione che emana dalla figura del nuovo Papa è data dall'unire, nella sua persona, e ora nel suo ufficio, poli differenti. È il primo Papa nordamericano che, al contempo, può rivendicare il doppio passaporto essendo stato a lungo missionario in Perù, in America Latina. Figura ideale per ricucire la frattura, ecclesiale e sociale, tra i due continenti che Francesco non era riuscito a colmare. Al contempo egli appare colui che, fermo nella dottrina e avanzato sul terreno sociale, può sanare o quanto meno attenuare il contrasto tra conservatori e progressisti che contrassegna la Chiesa odierna.

Per questo è stato votato così rapidamente nel conclave ed è stato accolto dal popolo cristiano con gioia e con grandi aspettative. In un tempo travagliato il volto sereno del Papa che invita a non avere paura, il suo invito alla pace e al dialogo, l'invito «ad accogliere, come questa piazza, con le braccia aperte tutti, tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, del dialogo e

dell'amore» (Primo saluto di Leone XIV), è apparso come un raggio di luce. Nel mondo manicheo il Pastore che raccoglie le Pecore disperse è il Pastore della pace. Riecheggiando il grido di Francesco, Leone ha reso manifesto come il tema della pace sarà al centro del suo pontificato.

Rivolgendosi ai partecipanti al Giubileo delle Chiese orientali ha detto: «La pace di Cristo non è il silenzio tombale dopo il conflitto, non è il risultato della sopraffazione, ma è un dono che guarda alle persone e ne riattiva la vita. Preghiamo per questa pace, che è riconciliazione, perdono, coraggio di voltare pagina e ricominciare. Perché questa pace si diffonda, io impiegherò ogni sforzo.

La Santa Sede è a disposizione perché i nemici si incontrino e si guardino negli occhi, perché ai popoli sia restituita una speranza e sia ridata la dignità che meritano, la dignità della pace. I popoli vogliono la pace e io, col cuore in mano, dico ai responsabili dei popoli: incontriamoci, dialoghiamo, negoziamo!

La guerra non è mai inevitabile, le armi possono e devono tacere, perché non risolvono i problemi ma li aumentano; perché passerà alla storia chi seminerà pace, non chi mieterà vittime; perché gli altri non sono anzitutto nemici, ma esseri umani: non cattivi da odiare, ma persone con cui parlare. Rifuggiamo le visioni manichee tipiche delle narrazioni violente, che dividono il mondo in buoni e cattivi».

La pace è una delle «tre parole chiave», «pilastri dell'azione missionaria della Chiesa», che il Papa ha richiamato di fronte al Corpo diplomatico. Le altre sono la giustizia e la verità. La Chiesa è chiamata ad impegnarsi su pace-justizia-verità. Ciò significa che essa si muove sulla scia di quella polarità che Paolo VI aveva indicato nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* del 1975: quella tra evangelizzazione e promozione umana.

È l'Esortazione che tanto stava a cuore a papa Francesco, e questo proprio per la sua mirabile capacità di distinguere e di unire due momenti fondamentali: l'Annuncio e la sua fecondità storica, la pace di Cristo e la pace degli uomini. Questa sintesi è al centro del pontificato del Papa attuale, custode della verità dottrinale e, al contempo, aperto e deciso sul terreno della giustizia sociale, dei poveri, degli immigrati. Il suo nome è Leone, in omaggio al grande Leone XIII, il papa della *Rerum novarum*, la prima grande enciclica dedicata alla questione sociale. Lo ricorda lui stesso nel suo discorso ai cardinali.

Dopo aver detto di volersi muovere sulla scia del Vaticano II e di *Evangelii gaudium*, il Papa afferma: «Proprio sentendomi chiamato a proseguire in

questa scia, ho pensato di prendere il nome di Leone XIV.

Diverse sono le ragioni, però principalmente perché il Papa Leone XIII, con la storica Enciclica *Rerum novarum*, affrontò la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale; e oggi la Chiesa offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro».

Il richiamo a Leone XIII non è esaurito, per altro, dalla questione sociale. Nell'incontro con i partecipanti delle Chiese Orientali egli cita «Papa Leone XIII, che per primo dedicò uno specifico documento alla dignità delle vostre Chiese, data anzitutto dal fatto che 'l'opera della redenzione umana iniziò nell'Oriente' (cfr Lett. ap. *Orientalium dignitas*, 30 novembre 1894)». Il nome di Leone XIII torna, quindi, più volte.

Rifarsi a lui nell'appellativo non era, però, scontato. Il cardinale Filoni ha rivelato a *Il Fatto Quotidiano* che era «seduto vicino al papa eletto: ha pensato di chiamarsi Agostino» (14 maggio 2025). Nondimeno la scelta è caduta poi su Leone. Con ciò lo scenario della *complexio oppositorum* si amplia ancora. Leone XIII non è, infatti, solo il papa della *Rerum novarum* ma anche della *Aeterni Patris*, l'Enciclica del 1879 che poneva lo studio della teologia e della teologia sotto le ali di san Tommaso d'Aquino. Ora Robert Francis Prevost è un agostiniano. «Sono un figlio di sant'Agostino» ha detto dalla Loggia di san Pietro.

Un figlio di Agostino che ha studiato e si è addottorato in diritto canonico, nel 1987, presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino ("Angelicum") di Roma. Ciò è singolare data la distanza che separa, nell'era moderna, agostinismo e tomismo. Anche in questo la storia personale di papa Leone

dimostra di incarnare la *complexio oppositorum* cattolica. Da un lato abbiamo il primato agostiniano della grazia e, dall'altro, il senso storico-giuridico richiesto alla Chiesa dalla sua immersione nella storia. Grazia e natura sono i due fuochi di un'ellisse, di una tensione feconda che deve rimanere sempre aperta per rimanere viva.

È bello che in un tempo in cui il cristianesimo rischia di essere ora pelagiano ora gnostico, come osservava papa Francesco in *Gaudete et exultate*, il realismo scolastico sia guidato dal *primerea agostiniano* della grazia. Papa Leone appare più riservato rispetto al suo predecessore, meno incline al contatto immediato con le folle, prerogativa che aveva caratterizzato anche Giovanni Paolo II. In ciò assomiglia più a Paolo VI e a Benedetto XVI.

Il cuore del suo pontificato appare però pienamente centrato in ciò che urge oggi: la riproposizione, nuova, persuasiva, della bellezza del Vangelo. Cristo, il Cristo risorto, non il "superuomo" del mondo mediatico, è il sole, mentre la Chiesa è la luna che vive di luce riflessa. Per questo, in corrispondenza alla dialettica ignaziana del grande e del piccolo tante volte richiamata da Francesco, chiunque eserciti l'autorità nella Chiesa deve «sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché lui sia conosciuto e glorificato» (omelia, 9 maggio 2025).

Per questo non avremo un Papa protagonista, in senso mediatico. Avremo però un Papa che non si tirerà indietro di fronte alle gravi scelte che impongono oggi alla Chiesa di essere al centro dei conflitti, luogo di conciliazione delle parti in lotta, ospedale da campo per i feriti della storia.

Massimo Borghesi  
Università di Perugia  
[massimo.borghesi@unipg.it](mailto:massimo.borghesi@unipg.it)



Leo P.P. XIV